Reagan ha accettato lo scambio

l'indagine sul caso Daniloff è ancora in corso, egli è tenuto a non lasciare il territorio sovietico e, in caso di necessità, a presentarsi su richiesta degli organismi inquirenti».

Su Daniloff, in pratica, nient'altro. Due righe sotto la Tass informava che «in base a informazioni provenienti da Washington, nello stesso tempo la parte americana ha consegnato sotto la garanzia dell'ambasciata sovietica negli Stati Uniti il funzionario delle Nazioni unite Ghennadi Zakharov». Nonostante quel «per reciproco accordo» e quel «contemporaneamente», Mosca mantiene distinti i due casi. È un «escamotage» giuridico che ha consentito per ora di sciogliere un nodo che si andava facendo aggrovigliato, troppo pericoloso per i riflessi che andava prendendo e per il suo irrompere sulla scena del dialogo — già così difficile — tra le due massime potenze. Che succederà quando le due inchieste penali, a Mosca e a Washington, saranno concluse? Non è per ora possibile prevederlo. Se i due saranno condannati dai rispettivi tribunali, torneranno nelle rispettive carceri? Oppure si troverà un altro marchingegno per farli ritornare in anticipo nei loro paesi? Per ora nessuno se ne preoccupa, forse, tranne i due interessati. La storia ha avuto un lieto fine e tutti hanno tirato un sospiro di sollievo.

Cosa ci fosse davvero dietro questa strana storia forse non lo sapremo mai. Uno scambio di colpi per saggiare le reazioni reciproche? Una provocazione nata a Washington e raccolta a Mosca? Due casi del tutto distinti che le circostanze hanno accomunato in un sottile gioco più grande dell'uno e dell'altro?

Quello che è certo è che nessuna delle due parti ha voluto tirare la corda fino in fondo. Ieri la Pravda — commento di V. Andreev — si chiedeva ancora preoccupata se a Washington qualcuno «cercasse un pretesto» per mandare all'aria la delicata e aerea costruzione che, per ora, sorregge il progettato incontro tra Shultz e Scevardnadze. E non è affatto detto che qualcuno non si ripromettesse, soffiando sul fuoco prodotto da uno o due errori, proprio questo risultato. Importante è che, se c'era e dovunque fosse, non l'ha spuntata. E adesso si riprende a discutere di cose serie.

Giulietto Chiesa

Craxi: va bene perché...

convogliare nuove risorse, ha sollecitato la responsabilità degli amministratori locali perché non tollerino più che opere importanti restino incompiute per anni spillando in continuazione soldi allo Stato, ha auspicato un mutamento di mentalità che si raccordi con i fermenti nuovi che anche nel Sud non mancano.

Insomma tutto per il meglio e tutto a suo tempo. La via è spianata e basta continuare a percorrerla. Non sembra che il presidente del Consiglio senta il bisogno di operare svolte nella politica del governo, di dare colpi di acceleratore in una direzione o nell'altra. Da questo punto di vista, il discorso di Craxi è sembrato sorvolare olimpicamente su tutte le polemiche che pure agitano negli ultimi giorni la maggioranza del governo e che hanno per protagonisti anche esponenti di rilievo del suo partito. La manovra finanziaria per l'87? «Intende porsi sulla scia delle politiche fin qui seguite», cioè — dice Craxi — puntare a un miglioramento della finanza pubblica attraverso un ulteriore contenimento del disavanzo contribuendo, nello stesso tempo, a dare un forte impulso allo sviluppo. Ma non è questa la contesa in questi giorni? Non si tratta appunto di stabilire quante risorse destinate al sostegno dello sviluppo e come reperirne di nuove? Non è aperto nel Paese, e non solo per iniziativa delle opposizioni, un problema fiscale che, non risolto, condiziona negativamente ogni ipotesi di politica economica capace davvero di dare impulso allo sviluppo?

Di tutte queste cose Craxi non ha voluto parlare. Preso dalla celebrazione dei suoi trionfi, ha preferito far credere che ormai non ci sono più traguardi irraggiungibili. È a portata di mano «la possibilità concreta di annullare completamente il differenziale di inflazione rispetto a tutti gli altri Paesi industrializzati» e, contemporaneamente, si può procedere a un allargamento della base produttiva tale da far prevedere «risultati importanti anche sul piano della disoccupazione». Quanto alle turbolenze della situazione economica internazionale, che mettono in ansia molti governi, le preoccupazioni vanno contenute: i vantaggi conseguiti con la riduzione dei prezzi del petrolio dovrebbe consentirci di superare eventuali bufere «con tranquillità».

Un autentico «ben di Dio», insomma, che in fin dei conti Craxi sembra attribuire a una ragione sopra ogni altra: al fatto che la sua presenza alla testa del governo ha garantito una stabilità, prima per decenni vanamente cercata. «Bene sempre più necessario», dice, che non deve costituire un'eccezione ma essere un segno di vero mutamento accompagnandosi a una robusta riforma delle istituzioni. Quanto poi a chi debba custodirlo in futuro questo bene, Craxi non è voluto entrare in particolari. Si è solo augurato che nessun interesse particolare cerchi di prevalere su quello generale e che si ponga grande attenzione alla «ricerca dei giusti punti di equilibrio politico e sociale».

Il discorso del presidente del Consiglio a Bari forse non ha convinto del tutto quanti tra gli operatori economici e gli amministratori meridionali hanno quotidianamente a che fare con una realtà non proprio tanto rosea quanto la si descrive, ma è stato apprezzato molto dall'avvocato Giovanni Agnelli, seduto con i suoi colleghi del Sud nella grande platea. «Mi è piaciuto — ha detto Agnelli — sono daccordo con i suoi concetti sulla stabilità di governo e sul Mezzogiorno». Un suggello di pace, dopo gli screzi di qualche mese fa, tra il presidente del Consiglio e il grande araldo dell'imprenditoria settentrionale. Qua, a Bari, trattando di riscatto del Mezzogiorno.

Edoardo Gardumi

La guerra nella finanza

periodico mentre la polizza assicurativa non prevede nemmeno il rendiconto annuale. Può trasferire il denaro depositato da una forma d'impiego all'altra mentre nel contratto assicurativo ogni trasferimento comporterebbe perdite tali da renderlo impossibile. Se il deposito presso una banca viene remunerato male, si può trasferirlo in altra banca mentre la trasferibilità non esiste, per definizione, nella polizza anche se risultasse che i rendimenti offerti da una compagnia sono inferiori a quelli offerti da altre.

In banca c'è un tenue, informale, «diritto di credito» connesso al conto. Il credito della compagnia di assicurazione è fatto eccezionale, comunque non nella forma di diritto regolato.

Per avere diritto alle detrazioni fiscali di una polizza vita bisogna che il contratto duri almeno cinque anni. Però di solito può durare 10 anni. Per avere diritto alla esenzione sui contributi ad un fondo pensione ad accumulazione, di tipo assicurativo, occorre una disposizione contrattuale ed una convenzione che dispone, in certi casi, la perdita di ogni controllo del lavoratore sull'ammontare dei suoi contributi il cui capitale sarà gestito a piacimento da chi lo riceve.

Come stupirsi, dunque, che vi sia un accordo fra banche, assicurazioni e finanzieri di ogni tipo per sviluppare l'assicurazione non come forma di risparmio bensì addirittura quale sostituto del sistema previdenziale mutualistico? Se l'attacco riuscisse, per la finanza italiana sarebbe l'affare del secolo. Noi abbiamo sostenuto che non sarebbe però un affare per l'economia italiana nel suo insieme (le famiglie per prime) poiché l'uso discrezionale di questa accumulazione genera, già oggi, bassi rendimenti ed offre il fianco a pratiche predatorie a spese del conto «accumalazione» nazionale ed indirettamente degli assicurati. Inoltre, degrada tutto il mercato finanziario, dove il «denaro facile» provoca risse fra gli accaparratori che si risolvono regolarmente a favore dei più aggressivi e dei più influenti sul potere politico.

Mettiamo che l'Ifi degli Agnelli usi a suo piacimento la rete di agenzie del gruppo *Toro* e la Montedison di Schimberni quella del gruppo Fondiaria; e così gli altri gruppi industriali. Come già sta avvenendo con i fondi comuni, avvieranno i capitali laddove hanno concentrato i loro interessi a spese degli interessi degli assicurati. Questa è la logica del mercato dove chi ha potere deve usarlo a proprio favore. Ci sarà la fuga degli assicurati dai gruppi controllati dagli industriali? Bisogna vedere se ci sarà libertà di scelta.

Acquisire un gruppo come *Toro* e *Fondiaria* significa, in pratica, «acquistare» un migliaio di *agenzie*. Ogni agenzia, attrezzata con l'informatica, assistita da consulenti finanziari, diventerà un piccolo supermercato di «prodotti finanziari». Ma in taluni progetti si va più in là, prevedendo di concentrarvi anche affari immobiliari, turistici e simili. Il potere di controllo sul pubblico di queste reti di vendita, assistite dalla pubblicità e dal controllo sulle stesse fonti di informazione economica, è destinato a superare di gran lunga tutto ciò che si è visto finora.

La corsa a prendere il controllo delle assicurazioni si sviluppa perché, fra tutte le imprese finanziarie, la *compagnia* sta seduta sopra una miniera d'oro. Una preda facile da conquistare perché 147 compagnie con l'80% del mercato (ma il mercato è controllato da soli cinque gruppi) fanno tutto con 1.073 miliardi di capitale azionario e di questi soltanto il 6,24% si trova in mano delle *persone fisiche* mentre tutto il resto è già in mano di società finanziarie, banche, immobiliari e fiduciarie.

Riesce sorprendente davvero che le imprese a partecipazione — messe in mano ad amministratori che si dicono «imprenditori» — abbiano lasciato che *Mediobanca* si mettesse al servizio delle scalate industriali alle assicurazioni ponendo in dubbio anche l'indipendenza dell'unico grande gruppo ancora formalmente autonomo, le *Generali*. Altra grande sconfitta della partita, è la Banca d'Italia che perde sempre più il controllo della stessa liquidità monetaria a favore dei gruppi industriali. E pensare che è in Banca d'Italia che è stato confezionato il primo libello contro la previdenza pubblica, ancora citato dai «conquistatori» di compagnie di assicurazione come il manifesto del loro futuro. Un futuro che si può modificare, ormai, soltanto con una legislazione rigorosa, la quale fornisca una strumentazione adeguata per valorizzare il risparmio dei lavoratori.

Renzo Stefanelli

Pci all'offensiva

— Qualcuno parla di un'intesa col Psi partendo dal nucleare. E così?

«Questa stessa Festa ha registrato la possibilità di un'evoluzione dei rapporti politici. Non è vero che non è successo nulla. È aperta una fase di ricerca nuova di grande interesse, Con pacatezza, senza bandire le necessarie polemiche, partendo dalle cose, possiamo ricominciare a costruire un *fronte riformatore*».

— La discussione su Tango come è stata presa?

«Non me ne sono molto occupato. Devo dire ad esempio che molte vignette di Forattini su "Repubblica" sono come un editoriale. E io quando non sono d'accordo con un editoriale, lo sono anche se è sotto forma di musica o di vignetta. Nella vignetta cosiddetta "Nattango" c'era un'idea di isolamento del Pci. Io non sono d'accordo con quel concetto».

— E che cosa pensa dei commenti di Craxi a quella vignetta?

«Un fatto cavalleresco per difendere il segretario del nostro partito».

— Come spiega che diminuiscono le giunte rosse e aumentano quelle Dc-Pci?

«Le giunte locali si fanno sulla base dei programmi, Martelli stesso ha detto che non ci deve essere omogeneità. Non si tratta di trarne conclusioni di carattere generale. Ha anche aggiunto che dove non vanno bene le giunte si devono rifare. Siccome sono convinto che quelle di pentapartito vanno male ovunque, occorre che Martelli adotti la stessa tempestività che ha avuto sul nucleare, tornando da Norimberga».

— È superato il compromesso storico?

«Era una grande ispirazione spesso interpretata come un accordo tra Dc e Pci. Non era così. Comunque ogni volta che sono in gioco le libertà è necessario un compromesso democratico».

— Questa Festa ha rimosso Berlinguer?

Non possiamo fare in tutte le Feste la ripetizione dello stesso tema. Berlinguer rappresenta un patrimonio acquisito. Nessuno dimentica ad esempio che lui per primo ha aperto un rapporto con Brandt, ha aperto la strada per divenire una grande forze socialista in Europa».

— Che cosa è rimasto della cosiddetta diversità?

«La diversità è stata vista come se fossimo qualcosa di estraneo a questa società, può aver portato a fenomeni di settarismo. Ma Berlinguer aveva posto un problema di estrema attualità: il rapporto tra partiti e istituzioni. Le segreterie dei partiti non possono trasformarsi in consorterie. Altro che astratto moralismo! L'ultima crisi ha registrato una privatizzazione dello Stato; si è parlato di sfratti a termine come di locazioni private, fuori dalla Costituzione».

— L'«Economist» l'ha definita giovane, brillante riformista. È così?

«All'aggettivo riformista preferisco riformatore, perché comprende una visione più di fondo del processo di cambiamento della società».

— Lei era considerato un antisocialista di ferro. È cambiato lei o Craxi?

«Il cambiamento di Craxi è ancora tutto da vedere. Non sono mai stato contro il Psi. La polemica è stata necessaria di fronte ad atti come quello del decreto della *scala mobile*. Se noi allora non avessimo combattuto quella battaglia oggi i nostri rapporti col Psi sarebbero peggiori».

— Come giudica il governo Craxi?

«Molto negativo. Il pentapartito ha rappresentato il tentativo di stabilizzazione moderata più pericoloso operato nel nostro paese. Il Psi ha dovuto pagare un prezzo in cambio della presidenza socialista. L'Italia dal '45 ad oggi non ha mai registrato un periodo senza riforme come questo. Io lancio un appello al Psi. Capisco che ci possa essere stato nel passato il timore per i socialisti di venire schiacciati dal Pci e dalla Dc. Oggi un ciclo politico neoconservatore è chiuso. Le riforme sono di nuovo all'ordine del giorno, qui e in tutta Europa. Il pentapartito tiene prigioniere le forze riformatrici, anche della Dc. È salutare per il paese che si esca dal pentapartito per entrare in una fase programmatica nuova, per ricostruire un grande movimento riformatore».

— Come vi comporterete con la legge finanziaria?

«Lo abbiamo detto. Avanzeremo controproposte precise per un piano di investimenti, per il lavoro. Lanceremo una offensiva nel Parlamento e nel paese. Vedremo chi è isolato e chi è legato alle masse popolari».

— Quale messaggio manderebbe a Bodrato? E a Craxi?

«A Bodrato che sarebbe necessario che la sinistra dc assumesse una iniziativa autonoma nella Dc e nel paese, senza rimanere soffocata sotto le bandiere di De Mita, sottraendo così una parte dello schieramento riformatore. A Craxi: riteniamo che il Psi debba capire che una fase è chiusa, siamo di fronte a grandi problemi. Bisogna riaprire la questione programmatica. Il Psi invece di chiederci di essere subalterni ad una pura e semplice difesa della presidenza socialista deve cogliere l'occasione per dire con quali programmi e contenuti si affronta la situazione italiana. E allora, come per il nucleare, potremo trovarci d'accordo. Se oggi mettessimo i dati di tutti i partiti in un computer potremmo vedere chi è isolato e scopriremmo che sono tutti isolati. La Dc è sempre più isolata dai suoi stessi alleati, così i socialisti e gli altri, perché c'è uno sfaldamento di tutto il sistema politico e si cerca di mascherarlo con le campagne sull'isolamento del Pci. Non è questa la strada».

Bruno Ugolini

Natta tra gli stand della Festa

MILANO — Il compagno Natta durante la visita della Festa dell'Unità. Il segretario del Pci, giunto ieri pomeriggio a Milano, ha percorso i viali del Parco Sempione, accompagnato dal direttore dell'«Unità» Chiaromonte e dai dirigenti milanesi del Pci. È stato salutato calorosamente negli stand, nei ristoranti, nei punti di ritrovo dove si è soffermato a chiacchierare con i militanti e con i visitatori mentre iniziava l'afflusso della serata e il parco si andava riempiendo. Domani alle 16 in piazza del Cannone, alle spalle del Castello sforzesco, si terrà la manifestazione conclusiva. Prima di Natta parleranno il segretario della federazione milanese Corbani e Chiaromonte.

Concorso abbonati: questi gli ultimi 30 vincitori

MILANO — Si è svolta nella sede milanese del nostro giornale, alla presenza dell'incaricato dell'Intendenza di Finanza di Milano, dott. Mario Maneggio, l'estrazione finale del Concorso abbonati. Diamo di seguito l'elenco dei trenta fortunati estratti, ricordando che per domani mattina alle ore 10,30 sotto la Tenda dell'Unità è prevista una breve manifestazione di chiusura del Concorso. Ecco l'elenco dei vincitori:

1) Missiroli Giuseppe - Alfonsine (Ra), abb. Unità, vince una Ford Orion 75.
2) Bruni Clorinda - Poggibonsi (Si), abb. Unità, vince un viaggio in Cina.
3) Calzolari Bruno - Casalecchio di Reno (Bo), abb. Unità, vince crociera Volga/Don.
4) De Angelis Giulio - Castro dei Volsci (Fr), abb. Rinascita, vince viaggio a Cuba.
5) Zagatti Riccardo - Voghera (Fe), abb. Unità, vince soggiorno a Cuba/Varadero.
6) Gnemmi Isotta - Castelletto Ticino (No), abb. Unità, vince viaggio Transiberiana.
7) Caporali Nedo - Piombino (Li), abb. Rinascita, vince viaggio Circolo Polare Artico.
8) Giuberti Battista - Brandico (Bs), abb. Unità, vince Tv color e video registratore Sony.
9) Pizzato Giuseppe - Cordenona (Pn), abb. Unità, vince Vespa 125 cc.
10) Circolo Acli - Pianello di Ostra (An), abb. Unità, vince Vespa 125 cc.
11) Betti Alberto - Rieti, abb. Unità, vince Vespa 125 cc.
12) Sezione Pci «Giussani» - Brusuglio di Cormano (Mi), abb. Rinascita, vince Stereo Hi-Fi.
13) Longagnani Enzo - Modena, abb. Unità, vince Stereo Hi-Fi.
14) D'Agostino Giuseppe - Napoli, abb. Unità, vince Stereo Hi-Fi.
15) Sezione Pci «Di Vittorio» - Sassari, abb. Unità, vince viaggio a Londra.
16) Circolo Ricreativo - Pescate (Co), abb. Unità, vince viaggio a Parigi.
17) Biblioteca Comunale - Carovigno (Br), abb. Rinascita, vince viaggio a Praga.
18) Cooperativa di Consumo «Cirvol» - Castion (Bl), abb. Unità, vince soggiorno a Palma di Maiorca.
19) Cani Giancarlo - Imola (Bo), abb. Unità, vince soggiorno a Palma di Maiorca.
20) Sezione Pci - S. Vittoria Matenano (Ap), abb. Rinascita, vince soggiorno a Palma di Maiorca.
21) Zanni Enrico - Castelfranco Emilia (Mo), abb. Unità, vince soggiorno a Palma di Maiorca.
22) Vecchiato Bruno - Mestre (Ve), abb. Unità, vince soggiorno a Palma di Maiorca.
23) Perrone Leonardo - Apricena (Fg), abb. Rinascita, vince soggiorno a Verudela (Jugoslavia).
24) Fagiolini Pellegro - S. Croce sull'Arno (Pi), abb. Unità, vince soggiorno a Verudela (Jugoslavia).
25) Sezione Pci «Casazze» - Paolini (Tp), abb. Unità, vince soggiorno a Verudela (Jugoslavia).
26) Sezione Pci «Raganti» - Riva Trigoso (Ge), abb. Unità, vince soggiorno a Verudela (Jugoslavia).
27) Azzari Giorgio - Genova, abb. Rinascita, vince bicicletta da passeggio.
28) Valcovich Mario - Monfalcone (Go), abb. Unità, vince bicicletta da passeggio.
29) Cooperativa «Cusciano» - Cusciano (Te), abb. Unità, vince bicicletta da passeggio.
30) Tressoldi Giacinto - Offanengo (Cr), abb. Unità, vince bicicletta da passeggio.

La Chiesa cilena: un'offesa

atteggiamento ed è anche una pesante sfida che Pinochet lancia ad ipotecare la visita del Papa.

Martedì il suo discorso si è soffermato a lungo su «quanto sia spiacevole verificare che si uniscono al coro, alle aspirazioni e al comportamento degli oppositori membri di istituzioni e organismi di carattere religioso, confondendo così la funzione pastorale con la contingenza politica». Quanto alla visita del Papa, aprile '87 il presidente si è augurato che «la sua ispirata azione rappresenti un decisivo apporto alla riflessione della comunità cilena, la cui convivenza si è vista in questi ultimi tempi turbata dall'assedio di una ideologia basata sull'odio, la menzogna, la morte. Nessuno meglio di lui conosce e ha esposto con maggiore lucidità e profondità la realtà di questo flagello contemporaneo». In prima fila, tra gli invitati più illustri, ad ascoltare c'era monsignor Angelo Sodano, nunzio apostolico. Sodano, all'indomani dell'attentato, nel condannarlo com'è naturale, non aveva ritenuto di spendere nemmeno una parola sulla condizione del paese, sui diritti umani calpestati, sullo stato d'assedio ingiustificato, la repressione, l'arresto di sei sacerdoti. Le sue parole hanno suonato puro appoggio al regime.

Poche ore prima del discorso ufficiale, martedì mattina, Pinochet, signora e giunta, con tutto il codazzo di militari avevano partecipato ad una messa di ringraziamento per il tredicesimo anniversario del governo e della liberazione dal marxismo. Durante l'omelia il vicario militare, mons. Matte ha ricordato «questo nuovo anniversario di una data memorabile nella nostra storia» e si è diffuso su la morte e la distruzione che un tempo incombevano sul Cile. «Furono le forze armate e i carabineros ad assumere su di sé la lotta per la vita nel Cile. Ricordo le sue parole, signor presidente. La mano di Dio ci ha ispirato per salvarci». E ancora, continua il vicario «con pena e sdegno profondo vediamo che gli sconfitti si organizzano e tentano di promuovere la rivincita».

L'episodio è estremo ma non irrilevante per comprendere un clima nuovo e pericoloso che si va configurando. Subito dopo l'attentato di domenica, nel corso delle prime retate, Dubois, Carouette e Lancelot vengono portati via da La Victoria. Li picchiano, mettono a soqquadro la loro casa e la chiesa, fanno irruzione nella cameretta di Andres Jarlan, il gesuita ucciso due anni fa, urlano alla gente «non li vedrete più». Nelle stesse ore altri militari arrestano in un'altra «poblacion» tre sacerdoti statunitensi. Ventiquattr'ore di tempo, l'intervento diretto dell'ambasciata Usa e gli americani sono liberi. Non è così per i tre francesi, difesi solo dai loro rappresentanti naturali. Nelle stesse ore il comitato permanente della conferenza episcopale si è limitato ad auspicare che lo stato d'assedio sia applicato con moderazione. E troppo tardi il cardinale Fresno si è accorto che la cacciata di tre sacerdoti, magari non graditi anche a lui, significava un colpo alla gerarchia.

Alla sua richiesta ufficiale di tornare indietro le autorità hanno risposto con una autentica beffa. È tardi, hanno risposto, la documentazione ha fatto il suo corso, non possiamo tornare indietro. Il cardinale ha accusato il colpo. La Carta che ieri ha indirizzato a tutti i cristiani di Santiago, subito dopo aver salutato i tre sacerdoti, è insolitamente vibrante. Ammette tutto. «Respingo — dice — questa decisione che considero ingiusta. Opportunamente e insistentemente avevo chiesto al ministero degli Interni di non applicarla. Non siamo stati ascoltati, nonostante le nostre insistenze. I sacerdoti sono stati obbligati ad andarsene dopo anni di abnegazione al servizio della nostra terra». Si fa viva subito dopo la Conferenza episcopale. In una riunione straordinaria definisce le misure «non solo dolorose ma anche offensive per la Chiesa». Ha ragione, anche se in ritardo, visto che i tre vengono espulsi in relazione alle indagini su un attentato terroristico che ha per oggetto il presidente. La botta finale la dà Felipe Barriga, vicario della zona sud. «Questo è un insulto alla gente della Victoria, alla Chiesa di Santiago e al cardinale perché è lui che decide i comportamenti pastorali della diocesi e i tre sacerdoti erano in piena comunione con lui. Me ne faccio garante come loro vicario».

Un modo molto chiaro di chiamare in causa mons. Fresno, detto «Freno». Quel che è accaduto è probabilmente il capolavoro di due anni di esitazioni, tentennamenti, inviti alla moderazione di questo prelato che ha ereditato il posto scomodo di Silva Enriquez. Nel farlo arcivescovo di Santiago, il Papa lo nominò anche cardinale affinché fosse chiaro che aveva tutto il potere sul «vecchio». Ma a Santiago quando si dice il cardinale, si intende lui, Silva Enriquez, costruttore della chiesa dei poveri cilena. Un moderato, non certo legato alla teologia della liberazione, ma anche un ispirato. La Vicaria, organismo autonomo dell'arcivescovado, dove si offre assistenza medica, giuridica e protezione ai perseguitati è opera sua. Come le strutture per la difesa dei diritti umani, come l'incoraggiamento a una presenza di sacerdoti cileni e missionari nei quartieri, dove vivono e condividono come Dubois l'esperienza degli emarginati cileni. La decisione di sostituirlo non è tanto spirituale. Silva Enriquez non può partecipare all'ambiziosa mediazione per la pace tra Cile e Argentina nel contenzioso sul canale del Beagle. Ed è una cosa alla quale il Vaticano tiene moltissimo.

«Dio ci ha ascoltati», dice donna Lucia Pinochet agli intimi quando il cambio avviene. Non è così semplice, perché Fresno si è misurato e si misura con una realtà che lo incalza e gli chiede scelte. Ma prudenza ed esitazioni hanno fatto maturare una crisi che è esplosa in questi giorni.

* * *

MADRID — Il portavoce per l'estero del «Fronte patriottico Manuel Rodriguez» ha reso noto il comunicato diffuso dalla sua organizzazione a Santiago del Cile sull'attentato a Pinochet. Risulta che dopo l'agguato gli uomini del Fronte fuggirono su veicoli uguali a quelli della scorta di Pinochet, riuscendo i tal modo «ad attraversare tutti gli sbarramenti della polizia e dell'esercito che aprirono loro il passo salutandoli». Il documento afferma che «tutti i partecipanti all'operazione sono rientrati sani e salvi».

Maria Giovanna Maglie

Egitto-Israele

to è certo diverso da quello di allora, la logica non è quella della divisione del mondo arabo e dell'accantonamento del problema palestinese. Una logica, quest'ultima, che per Mubarak potrebbe essere oltretutto suicida, e non solo in termini politici.

Di qui l'affermazione della necessità «di ravvivare il processo globale di pace» e la sottolineatura della «grande preoccupazione» con cui le due parti guardano al suo stallo attuale; e di qui anche l'appello al 1987 «anno del negoziato» di cui dicevamo all'inizio. Infine la conferma, come segno di buona volontà, del ritorno dopo oltre quattro anni dell'ambasciatore egiziano a Tel Aviv.

Subito dopo ha preso la parola Mubarak per quelli che ha definito «alcuni commenti» al comunicato. Commenti non di poco conto: dopo aver osservato infatti che in sole ventiquattro ore non si poteva pensare di trovare una soluzione a tutti i problemi, che sono «molto complicati», il «rais» ha parlato — come si è già accennato — di intesa sull'idea di una conferenza internazionale specificando in proposito che «abbiamo discusso dei comitati preparatori» (il che significa qualcosa di più di una affermazione di principio); ed ha subito dopo aggiunto: «Coopereremo naturalmente con il nostro amico re Hussein di Giordania, che svolge un ruolo importante per il problema palestinese».

Più generica la brevissima dichiarazione di Peres, che ha insistito soprattutto sulla gratitudine «per la calda accoglienza ricevuta», sulla brevità del tempo a disposizione e sulla volontà di continuare a lavorare insieme per la pace.

La «esibizione» dei due leader è finita qui, non c'è stato spazio per le domande dei giornalisti. Poco dopo Peres è ripartito, salutato nuovamente, come al suo arrivo, dal primo ministro Ali Lutfi. Il presidente Mubarak è rimasto nel palazzo.

Giancarlo Lannutti

* * *

NICOSIA — Siria e Libia hanno duramente condannato il vertice fra Peres e Mubarak tenutosi ad Alessandria d'Egitto. Da parte libica si definisce il presidente egiziano «schiavo» degli Usa e di Israele. La Siria ha lanciato un appello agli arabi perché il successore di Sadat venga defenestrato insieme a re Hassan del Marocco, colpevole a sua volta di aver incontrato Peres in luglio. «Abbiamo scoperto la vera natura del governo egiziano — scriveva ieri l'agenzia libica Jana —, Mubarak sta semplicemente svolgendo lo stesso ruolo di traditore del suo predecessore». Quindi, prosegue il dispaccio dell'agenzia, «chiediamo al popolo egiziano di entrare in azione e di porre fine a questo tradimento, di liberare l'Egitto dalla schiavitù del colonialismo americano e sionista».

L'attentato a Parigi

rimasta introvabile, hanno fatto registrare una perdita del 4% dei valori francesi.

A poco a poco, bomba dopo bomba, Parigi si installa dunque in una atmosfera di città assediata dalle inafferrabili ombre del terrorismo: un pacchetto sospetto su un sedile del metro, una telefonata anonima, un uomo dai connotati «mediterranei» che si aggira senza meta in un supermercato o in uno dei «grandi magazzini» possono suscitare l'allarme e, subito dopo, la confusione, la denuncia e l'arrivo in forze della polizia.

Entrate e uscite dei «grandi magazzini» e dei maggiori supermercati sono ormai sorvegliate costantemente dalla polizia o dai servizi privati di questa o quell'impresa commerciale. Gli accessi del pubblico all'Hotel de Ville sono ormai condizionati dalla presentazione di un documento di identità, dalla verifica del contenuto di una borsa o di un pacco e il personale di sorveglianza è stato raddoppiato. Ma come controllare le centinaia di entrate al metro, al Rer (Rete espressa regionale) che convogliano ogni giorno dai cinque ai sei milioni di passeggeri? A proposito di gente di tipo «mediterraneo» (per non dire arabo) il ministro dell'Interno Pasqua, recatosi immediatamente sul luogo dell'attentato, ha detto trionfalmente che la polizia aveva l'esatta segnalazione di un uomo sui 25 anni, capelli crespi e neri, vestito di un giubotto di tela, pantalone grigio-azzurro e camicia gialla, che fuggiva verso un'uscita del ristorante pochi minuti prima dell'esplosione. Tutto il quartiere della Defense, la «Manhattan» parigina, coi suoi superbi grattacieli che fanno da lontano fondale dietro l'Arco di Trionfo, è stato bloccato da ingenti forze di polizia, ma dell'uomo in questione nessuna traccia: o, a dire il vero, fin troppe, poiché di uomini sui 25 anni coi capelli crespi, Parigi ne ospita a migliaia.

Allora non resta che riflettere su questo nuovo attentato, il terzo in otto giorni dopo quello fallito al Rer e quello dell'Hotel de Ville, il terzo commesso in un luogo pubblico per impressionare, per terrorizzare, per sfidare il governo che rifiuta la liberazione dei tre prigionieri arabi e in primo luogo quella di Ibrahim Abdallah, capo presunto delle Farl (Frazioni armate rivoluzionarie libanesi).

Va detto che circa due ore prima dell'attentato, aprendo la sessione annuale dell'Istituto di alti studi per la difesa nazionale, il primo ministro Chirac aveva largamente evocato «le minacce che una strategia diretta o indiretta può far pesare all'interno delle nostre frontiere» includendo tra queste minacce «il terrorismo, vero atto di guerra che spera di raccogliere qualche successo attraverso la paura individuale e collettiva provocata in seno alla popolazione».

Chirac aveva toccato qui il centro del problema: collocando ordigni esplosivi in luoghi pubblici molto frequentati come i supermercati, il metro, i «grandi magazzini», il terrorismo cerca di provocare un effetto destabilizzante di massa, attraverso la ripetizione programmata degli stessi attentati, a pochi giorni di intervallo l'uno dall'altro, mira a creare una atmosfera permanente di insicurezza e di paura. E due ore dopo il discorso di Chirac, il terzo attentato in otto giorni confermava i principi di questa strategia della tensione e del ricatto.

Resta da sapere, come si diceva, da dove e da chi verrà stavolta la rivendicazione dell'attentato anche se pochi dubbi sussistono sulla sua paternità. Forse la Francia non è che all'inizio di una durissima prova e non servono a granché le dichiarazioni spavalde di quei ministri secondo cui non c'è nulla da temere poiché la Francia «ha i mezzi» per mettere fine al terrorismo.

Avere i mezzi è un conto, saperli impiegare senza commettere errori e inutili violenze, è un altro. Per ora, pur con tutti i mezzi di cui si parla a proposito e a sproposito, il terrorismo continua a colpire, laddove sa che i suoi colpi fanno male, in mezzo alla folla inerme.

Augusto Pancaldi

* * *

BEIRUT — L'attentato di ieri alla «Defense» è stato rivendicato a Beirut dai «Partigiani del diritto e della libertà», la stessa organizzazione che aveva rivendicato l'8 settembre l'attentato all'ufficio postale del Municipio di Parigi.

Anche allora l'attentato fu rivendicato, prima a Beirut poi a Parigi, dal «Csppa», il «Comitato di solidarietà con i prigionieri politici arabi e del Medio oriente».

AI LETTORI

Per motivi tecnici siamo costretti a rinviare la pubblicazione del supplemento settimanale sulla Tv. Il supplemento verrà pubblicato domani, domenica. Chiediamo scusa ai lettori per il contrattempo.

l'Unità è la festa
MILANO
28 agosto / 14 settembre

Direttore
GERARDO CHIAROMONTE
Condirettore
FABIO MUSSI
Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella
Editrice S.p.A. «l'Unità»
Iscrizione al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma
Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Roma n. 4556
DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: 00185 Roma, via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino 4950351-2-3-4-5 4951251-2-3-4-5 - Telex 613461 - 20162 Milano, viale Fulvio Testi, 75 - Tel. 6440
N.I.G.I. (Nuova Industria Giornali) SpA Via dei Pulsagi, 5 — 00185 Roma